

Antonio Fortarezza vive a Milano ma è pugliese, nato a Foggia, dove periodicamente torna per sviluppare i suoi progetti documentaristici. Dopo una parentesi di insegnamento allo *IED*, da metà anni '80 lavora nell'ambito della comunicazione, prima presso l'*Olivetti Corporate Image e Attività Culturali*, poi come partner in studi associati. Durante il primo decennio del 2000 inizia un percorso di ricerca e divulgazione a forte valenza sociale, volgendo lo sguardo su problematiche inerenti le migrazioni, lo sfruttamento lavorativo, le ineguaglianze sociali, la sofferenza mentale, la legalità, interessandosi anche al patrimonio culturale daunio. Lavoro che si è tradotto soprattutto in documentari, fra i quali il corto *Invisibili* (viaggio negli ex ospedali psichiatrici) e i lungometraggi *Assalamou Alejkoume* (Mamadou si racconta), *La filiera non etica* (le distorsioni nella filiera agroalimentare), *Le barche sono come i corpi* (testimonianze di viaggio migrante). L'ultimo progetto, in ordine di tempo, *La città ideale* (che racconta di mafie, antimafia e marginalità sociali) è composto da un lungometraggio e da questa pubblicazione.

La Foggia degli anni '90 sotto scacco di una mafia feroce e pervasiva, raccontata nelle parole della figlia di **Francesco Marcone**, funzionario di Stato, ucciso dalla criminalità organizzata perché volle impedire un collaudato sistema di evasione fiscale. Nelle parole del figlio e della nuora di **Giovanni Panunzio**, ucciso in un agguato mafioso perché denunciò i propri estortori. Nelle parole di **Mario Nero**, testimone di giustizia che ha pagato la sua testimonianza con la famiglia distrutta e una vita da apolide. Nelle parole di chi combatte da decenni contro l'usura e il gioco d'azzardo.

E la Foggia dei nostri giorni, dove a prendere parola sono anche persone solitamente invisibili. Il bracciante sfruttato, il migrante diventato forzatamente irregolare, il ludopatico che ha sperperato vita e famiglia, il commerciante vessato dall'usuraio. C'è anche l'archeologo che non si rassegna all'oblio della storia cittadina. E c'è anche il parcheggiatore abusivo,

Si disvela un territorio, con le sue periferie urbane e dello spirito, dove insistono disuguaglianze, marginalità, soprusi e violenze. Periferie "brodo di coltura" e terreno di conquista di chi agisce col malaffare e nell'illegalità.

Ma appare anche una città che mantiene viva la memoria di chi non ha voluto sottostare al ricatto mafioso negli anni '90 e di tutte le altre vittime innocenti, insieme alla città solidale e a quella che si ribella apertamente alla cultura mafiosa per ricominciare ad apprezzare "la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso, dell'indifferenza, della contiguità e della complicità...".

Antonio Fortarezza

LA CITTÀ IDEALE

Fra delitti e riscatto civile



Antonio Fortarezza • LA CITTÀ IDEALE - Fra delitti e riscatto civile

ISBN 979-12-5965-021-4



9 791259 650214

€ 21,50



CACUCCI  EDITORE
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*L'Autore si dichiara pienamente responsabile
dei pensieri espressi, dei contenuti e della loro originalità.*

Elaborazione grafica della copertina
a cura di Antonio Fortarezza,
tratta dal dipinto su tavola *La città ideale*.

© 2021 Cacucci Editore – Bari
Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220
<http://www.cacuccieditore.it> – e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

Antonio Fortarezza

La città ideale

Fra delitti e riscatto civile

CACUCCI  EDITORE
BARI

“L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio”.

Italo Calvino, da *Le città invisibili*

Indice

Prefazione	13
Introduzione	17
Lo s-boom economico e il brodo di coltura	21
I. Il contesto urbano e suburbano	
Ricostruire la storia di una comunità	41
Città slabbrata	59
Palazzi e palazzinari	61
Fra squilibri urbani e conflitti sociali	63
Borgo Croci e rione Candelaro	69
Periferie fra bulli e pupe	71
Ultras, destra eversiva e mafie	81
Pesci piccoli	85
Al rione San Pio X	89
II. Mafia e antimafia sociale: testimonianze e impegno civile	
Mafia, colletti bianchi e omertà	95
La memoria	113
L'impegno civile	125
Ricatto e dipendenza	149
La violenza dentro e fuori casa	161
Dal Marocco alla strada	175
III. Agromafie, ghetti e sfruttamento	
Agromafie in Capitanata	185
Corpi e braccia "un tanto al chilo"	197
Di campagne, ghetti e gabbiani	199
La Pista di Borgo Mezzanone e il Gran Ghetto	201
Victory ha perso	205
Mafie nigeriane	207
In attesa del permesso di soggiorno	209

IV. Solidarietà e senso civico

La cura dell'altro	223
Al dormitorio	237
La città deve riprendere sé stessa	249
Conclusioni	251
Appendice fotografica	263
Cenni bibliografici per approfondimenti	281
Ringraziamenti	283

Per il Meglio della Puglia e la Città ideale,
una sinergia positiva per il cambiamento

Abbiamo accolto con grande piacere l'invito a sostenere, come associazione ETS Per il Meglio della Puglia, questa pubblicazione del nostro amico e socio Antonio Fortarezza, che rappresenta l'indispensabile prosecuzione dell'intenso documentario La città ideale

La nostra associazione intende infatti praticare con successo quello che si potrebbe definire con una bella espressione "lobbying etico" e che è, a nostro avviso, efficacemente riassunto nelle parole dell'articolo 3 del nostro statuto, che descrive gli scopi del sodalizio: "favorire il perseguimento di finalità civiche (...) attraverso la realizzazione di attività culturali di interesse sociale".

In tale ottica, tra gli strumenti attivabili, abbiamo dunque la possibilità di favorire la pubblicazione di materiali che non esito a definire preziosi, quale è questa pubblicazione.

Come si evince anche dalla sinossi, l'impegno civico di Antonio Fortarezza non nasce in modo estemporaneo e si avvale di una qualificata preparazione nel maneggiare gli strumenti del documentarista, messa a servizio di una forte passione etica, animata soprattutto dall'amore - perché di questo si tratta - che egli nutre nei riguardi della sua terra d'origine.

Proprio sul terreno della condivisione del "miglior capitale sociale" che la nostra associazione intende mettere in rete a servizio delle comunità e delle istituzioni, si è così realizzata la naturale convergenza tra la sua opera e la nostra mission.

Piero Gambale

Presidente Associazione Per il Meglio della Puglia

Prefazione

Abbiamo incrociato i nostri passi con quelli di Antonio nei «ghetti» del Tavoliere, dove i braccianti della raccolta del pomodoro tornano a vivere, tra gli stenti, senza acqua né corrente elettrica, dopo una giornata intensa di lavoro. Lo abbiamo visto sporcarsi le mani, con un gruppo di giovani volontari da ogni parte d'Italia, radunati nei campi aridi della Puglia da un visionario sacerdote missionario.

Abbiamo incontrato la sua macchina da presa: il suo obiettivo delicato si posava sui migranti dei «ghetti» senza alcun intento scandalistico, ma alla denuncia delle condizioni di lavoro si univa sempre la voglia e la capacità di aiutare, di porsi al servizio dell'altro, di contribuire a risolvere i problemi delle persone che incontrava e ritraeva.

Con Antonio abbiamo portato le urla di chi aveva perso tutto in un incendio, la disperazione di chi lavora per tre euro al cassone e il puzzo maleodorante dei «ghetti» nelle austere aule universitarie. Agli studenti abbiamo spiegato il caporalato guardando in faccia le vittime, ma Antonio è riuscito anche a far di più.

È riuscito a dipanare il filo che conduce verso i vertici della filiera agroalimentare e, ascoltando le opinioni di tutti, dei lavoratori, degli agricoltori, dei produttori, dei consumatori, abbiamo discusso di agricoltura sostenibile, di lavoro insicuro, ma soprattutto di Foggia e della Capitanata.

Una terra difficile, in cui sembra addensarsi un grumo di problemi che pare impossibile da sciogliere, una terra arida, come quella abbattuta dal sole torrido agostano sotto il quale faticano i migranti della filiera del pomodoro.

Eppure, una terra che Antonio ama e sa amare come pochi. Un amore sincero e profondo, che rifugge dal piccolo campanilismo retorico, ma che è capace di comprendere le piaghe che affliggono una provincia e, come una madre premurosa, l'accarezza.

Antonio non ha avuto paura. Delle mafie, dei caporali, dei delinquenti comuni che invece questa terra la sopraffanno quotidianamente. Non ha avuto paura e non ha ceduto, neanche in questo prezioso libro, all'ansia scandalistica di chi ha scelto di marchiare Foggia con il timbro dell'infamia.

Ha saputo raccontare la sua città ideale, con la delicatezza che lo contraddistingue, portando lo sguardo del lettore, come in uno dei suoi documentari, a rammaricarsi per ciò che non va, ma anche a sognare ad occhi aperti un futuro diverso per chi ha avuto la sorte di nascere e vivere da queste parti. Ha saputo raccontare il meglio e il peggio di una terra: il cuore dei volontari, il coraggio dei testimoni di giustizia, la tenacia di chi lotta contro le mafie, ma anche il degrado delle periferie, in cui si gonfia il consenso di certa politica, la miseria di chi vive al confine dell'illegalità e la stanchezza di chi cerca i tesori di un'antichità splendente, fra i rifiuti della società postmoderna e gli appetiti dei palazzinari.

È stato capace di raccontare di archeologia e di mafia, di lavoro e di antimafia sociale, di emarginazione e di sud, restando dietro la macchina da presa come sempre, nella scrittura come nei suoi documentari. Mettendo il suo interlocutore a proprio agio, e quasi scomparendo, lasciando che il protagonista sia sempre l'altro.

Il tratto distintivo del lavoro di Antonio è questa sua capacità di raccontare, mettendo in primo piano, con rispetto, la voce del suo interlocutore, e di dargli sempre importanza, si tratti di un parcheggiatore abusivo o di un docente universitario.

L'attenzione alla persona, al profilo umano, è eminente nel suo lavoro, e ciò lo distingue da altri saggi che pure meritoriamente stanno accendendo i riflettori sull'inquinamento sociale, economico ed ambientale del territorio ad opera della quarta mafia, per un piano di osservazione obliquo, che sta contemporaneamente in basso e in alto.

In basso, in quanto è il frutto dell'incontro con le persone. Dall'alto, poiché non scende nelle polemiche di bassa lega, ma prova a fornire una prospettiva futura per la Capitanata, che passa per la riscoperta del

proprio tesoro archeologico ed artistico, per la valorizzazione delle forze sane che resistono nonostante tutto, e per la definitiva sconfitta di un sistema criminale che soffoca l'economia e nega le speranze delle prossime generazioni.

Il lettore non si sentirà mai solo nelle pagine de La Città ideale, perché Antonio lo accompagna per mano, con garbo e sensibilità, in un viaggio fatto di verità, di sofferenza, ma anche di tanto amore e speranza.

Madia D'Onghia
Claudio de Martino

Introduzione

Prima è stato un documentario, *La città ideale*. Poi il materiale raccolto durante gli anni è diventato questo libro.

Sono un filmmaker, da anni uso la videocamera come fosse una protesi con la quale memorizzo quel che vado osservando e ascoltando fra luoghi e relazioni. Persone e fatti che lasciano il segno, esperienze registrate nella mia memoria emotiva come su quella digitale. La videocamera ha una sua specificità e un vantaggio per chi tende ad avere un'indole partigiana, per chi prende parte: posizionata fra ascoltatore e ascoltato aiuta a tenere distacco sufficiente pur mantenendo i due in stretta relazione, definisce e garantisce così lo spazio fisico e mentale necessario ad una comunicazione fluida.

Amo la terra che mi ha dato origine, la Capitanata, anche se vivo altrove. Amo Foggia, città maltrattata con una storia nobile di Capitale, anche se ancora in pochi lo ricordano. Un territorio ricco di pregi e di umanità ma anche di altrettanti penalizzanti buchi neri. Un territorio che vanta un patrimonio archeologico, architettonico e culturale ma anche il peso di una indifferenza generale, in cui prospera una criminalità invasiva e una classe imprenditoriale rapace e con pochi scrupoli. Di qui viene lo sfruttamento dei braccianti nelle campagne come ai tempi dei “cafoni” di Giuseppe Di Vittorio. Di qui viene lo sfruttamento delle schiave sessuali, altro che prostitute, di cui testimonia un'animatrice del centro antiviolenza *Il Filo di Arianna*. Di qui l'analisi di un imprenditore agricolo, che le cose vorrebbe cambiarle. Di qui le incursioni nei ghetti, le città dello sfruttamento, da Borgo Mezzanone al Gran Ghetto in prossimità di Rignano Garganico.

C'è il nodo di Gordio della criminalità organizzata. Nelle parole della figlia di un funzionario di Stato, oggi esponente di *Libera*, ucciso dalla criminalità organizzata, con qualche complicità nell'apparato

statale, per essersi opposto agli speculatori edilizi. Nelle parole del figlio di un costruttore ucciso in un agguato mafioso perché rifiutò di subire l'estorsione e denunciò gli estortori. Nelle parole del testimone di giustizia che decise di parlare e che ha pagato la scelta di testimoniare con la famiglia distrutta e una vita da apolide, senza nome e senza autonomia. Nelle parole del combattente contro l'usura e il gioco d'azzardo, piaga dolorante dell'infezione criminale.

A prendere parola sono anche persone che di solito non lo fanno, gli invisibili. Il bracciante sfruttato, il migrante diventato forzatamente irregolare, il ludopatico che ha distrutto vita e famiglia, il commerciante vessato dall'usuraio. E il posteggiatore abusivo.

Ma c'è anche l'archeologo che non si rassegna all'oblio della storia cittadina e del territorio, e che sa pesare il valore dei ruderi di Masseria Pantano, trattata come un ammasso di calcinacci e assediata dalle nuove palazzine di speculazione.

Nel mio lavoro ho cercato di non dissociare i fatti esposti dalle ricadute psicologiche che hanno condizionato le vite di chi quei fatti li ha vissuti personalmente e che ho ritrovato in quasi tutte le interviste. Ho cercato di trattare i risvolti personali salvaguardandone la spontaneità, contributo prezioso, indispensabile per dare ulteriore spessore alle testimonianze e ai fatti. Credo che, in un lavoro di ricerca che abbia per oggetto di studio il sociale, questo approccio sia necessario. La complementarità fra i due aspetti aiuta a toccare con mano come un dato contesto o evento incida sulla storia e sul comportamento individuale della persona coinvolta. L'osservazione delle macrodinamiche sociali ha fra i suoi scopi il rendere palpabile quanto queste siano strettamente connesse alla qualità delle relazioni fra singoli individui e come plasmino i sentimenti di ognuno. Dare anima a questo lavoro è stato fra gli obiettivi non secondari che mi sono prefissato.

Appare sfaccettata la realtà del contesto sociale indagato, fatta non solo di onesti e disonesti, ma anche di sfumature e zone grigie dove non è sempre netta la differenza fra vittima e carnefice. A volte la vittima si fa strumento del carnefice o carnefice essa stessa, in un sistema sociale che non lascia grandi spazi per modelli di relazione e strade alternative. Qualche volta capita che se ne diventi parte inte-

grante, passivamente, per accondiscendenza o per scelta, comunque ingranaggio di un sistema e di una cultura che adotta la sopraffazione come prassi e cifra dominante.

Dove insistono condizioni di ingiustizia, di povertà e di mala amministrazione, lì si aprono crepe che indeboliscono la coesione della comunità. Crepe nelle quali organizzazioni criminali, smaniose di potere, si fanno spazio, si insediano e agiscono. Le sperequazioni sociali e la mancanza di giustizia sociale diventano così condizioni funzionali all'esercizio del potere sulla comunità aggredita.

Questo lavoro propone la lettura di porzioni di storia recente del territorio, evidenzia cause ed effetti e cerca di rendere comprensibili le connessioni. È una ricerca che si fa spazio fra le pieghe di una città ferita, impedita nel suo bisogno di riscatto civile dalle zavorre che la costringono in estenuante difesa di retroguardia. Una raccolta di testimonianze che configura un quadro composto da tante ombre e ancora poche luci, intercalata da osservazioni sui luoghi visitati che contestualizzano le singole testimonianze con l'insieme che le hanno determinate. Non ho inteso illustrare solo la singolarità di uno specifico territorio o centro urbano ma anche suggerire riflessioni sulle realtà urbane e suburbane del Meridione - non così differenti da quelle del nord del Paese - dove si riconoscono le stesse dinamiche sociali, le stesse oppressioni criminali e lo stesso affanno e disinteresse di chi le amministra.

È certamente indispensabile una visione d'insieme delle distorte dinamiche in cui versano questi luoghi, necessaria per comprendere i motivi del progressivo impoverimento economico, sociale, politico e morale in cui si ritrovano. Una visione che permetta un'analisi senza compromessi, né alibi o scusanti e che deve diventare prassi costante per chi ha il dovere di dare risposte e soluzioni, seppure difficili, lunghe e faticose: autorità politiche, istituzioni culturali e religiose, ceti intellettuali, ognuno con le proprie specificità e ruoli di competenza. Compresa l'intera società civile, che deve assumere un ruolo attivo, complementare e determinante. Come dice la responsabile della *Cooperativa Il filo di Arianna*, nella sua testimonianza: «Crediamo che debba spezzarsi da qualche parte la connessione tra cultura malavitosa

che regna in questa zona, intesa anche come piccoli comportamenti quotidiani di egoismi e di soprusi, quella spicciola che ruba la macchina, che deruba i vecchietti della pensione, e quella della grande malavita organizzata che si procura il *cash* per mantenere e gestire il controllo del territorio. Questo brodo di coltura in cui nasce anche l'atteggiamento violento nel sociale o sul posto di lavoro, con piccole e grandi sopraffazioni, è un brodo che deve essere prosciugato, una zavorra da cui dobbiamo liberarci, una catena che si deve spezzare da qualche parte, anche con piccoli gesti quotidiani».

Chiunque voglia davvero fare il bene della città dovrà essere capace di pensare ed agire partendo dalla complessità del contesto in cui sta agendo, con particolare attenzione alle fragilità sociali e alle problematiche che queste drammaticamente esprimono, per prendersene cura e sanarne le ferite.